“Il racconto dell’anno nuovo”
di Arcangela Tosto

Le sere erano ancora lunghe: non finivano mai, se uno non aveva niente da fare; ma se avevi qualche cosa da fare, e ogni ora di tempo per te era preziosa, guardavi con piacere la luce che si fermava più a lungo nel cielo e ti pareva che forse oggi avresti avuto un poco di tempo più di ieri, solo perché il buio veniva più tardi. Bella portava su e giù la mano lungo le pieghe del collo e aveva voglia di aprire il pianoforte: di cominciare ad andare sulla tastiera mentre il sole le tramontava alle spalle, vedere la luce calare sui tasti e continuare al buio, stringendo le pupille, indovinando le note sotto le dita, suonare fino a cadere con la testa sulla tastiera per il sonno, per la stanchezza del corpo, per la voglia di tenere stretta in un amplesso, stretta alla faccia e al seno tutta la musica, tutta la musica che era uscita da lei.

Aprì con la mano destra il rubinetto della vasca, con la sinistra continuò a massaggiare sul collo la crema idratante: non aveva bisogno di fare un bagno, aveva bi sogno di calarsi nel mare o in una pozza di fango caldo; lasciò che l’acqua cadesse forte e la schiaffeggiò fino a sentirla sulla faccia, aspirò l’odore forte di pino che saliva dal fondo, si spogliò.

Il sole d’inverno batté forte ai vetri e i bambini risposero. Lapo che aveva tre anni non riuscì a girare la maniglia, ma Stefano che ne aveva già sette gli dimostrò quanto valeva un fratello maggiore, girò con tutta la sua forza, la finestra si aprì: il sole d’inverno si gettò nella stanza, sui giocattoli sparsi, sulle pareti segnate da freghi e disegni, impazzì sui letti, sul pavimento, sul tappeto di lana; i bambini impazzirono con lui in un gioco senza voce, un gioco segreto solo di fiati, di urla trattenute perché doveva essere solo loro il gioco, non poteva appartenere alla mamma; alla mamma poteva appartenere il freddo, il vento ghiaccio che entrava da fuori e la faccia ansiosa per i suoi cuccioli che se lo prendevano tutto, se lo prendevano fino ad ammalarsi; il gioco era soltanto loro e già finiva, mentre cercavano di acchiappare i raggi caldi caldi, perché la palla di fuoco decideva di andarsene anche quel giorno dietro la casa di fronte. “Torna domani?” domandò Lapo. “Se non ci sono le nuvole” rispose Stefano e sentiva, come il fratello, un peso sul cuore.

A Maddalena la stanza si fece piccola, appena il sole calò dietro i tetti, piccola per respirarci, per muoversi dentro di essa col pensiero: l’unico modo di muoversi che le era rimasto quand’era sola; aspettava i bambini, quando si ricordavano di affacciarsi alla stanza, per chiedere a Stefano di tirarla su dalla poltrona: aveva ancora sette anni ma era forte e pieno di determinazione, e non la mollava fino che non la vedeva ben ritta, appoggiata ai vetri della finestra.

“Ricordati che hai la cassapanca quando sei stanca” le diceva prima di tornare a giocare. “Hai la panca” ripeteva Lapo. Non tornavano mai due volte in un pomeriggio: non era una stanza buona per giocare e Bella raccomandava silenzio quando li sentiva correre da quella parte; non potevano tornare due volte in un pomeriggio. Era Bella ad affacciarsi se faceva buio e Michele non rincasava: per tutte le altre ore del giorno Maddalena sentiva la sua presenza lontana, che si muoveva qualche stanza più in là fra il battito della macchina da scrivere e i rumori della casa, dei bambini; ma quando faceva buio e non sentiva nel corridoio le scarpe di Michele, si metteva ad aspettare il passo felpato della pantofole di Bella. “Hai bisogno?” avrebbe chiesto. “No no, posso aspettare Michele” sapeva già di rispondere Maddalena. Ma intanto aspettava la domanda, la voce frettolosa in cui si era persa la confidenza, l’abbandono.

Certo era lei che non aveva cose da dire, si era come asciugata, disseccata, e Bella non trovava più acqua da bere presso di lei: per questo non entrava. Ma il filo non era ancora tagliato finché Bella si affacciava a domandare “hai bisogno?”.

Un giorno magari poteva rispondere: “Si, ho bisogno, entra: ho una cosa curiosa da raccontarti”.

Maddalena cercò al di là dei tetti, lungo la linea delle antenne, lungo il filo dei cornicioni, la cosa da raccontare a Bella e non la trovò.

L’aria s’ingorgò di suoni, il crepuscolo che durava lungo teneva abbracciata una città che

non riusciva a muoversi, che si dibatteva nella morsa delle strade ghiacciate, del vento insidioso. Michele scese dal tram che non andava, imprecò per un gomito nel fianco, pestò un piede – e gli venne da ridere – a una bella signora di quelle dipinte, coi guanti il cappello e tutto a posto, anche in un pomeriggio come quello, fino all'ombretto e al profumo dietro l'orecchio. A ogni passo un pugno nello stomaco, e non era la gente, era il suo respiro che non andava libero, non trovava la via; seguì per dieci minuti una ragazza bionda prima di accorgersi che la seguiva; il fatto era che lei andava proprio nella direzione di casa; i capelli lunghissimi, lisci sulla stoffa grezza del cappotto, scacciavano tutti i pensieri dalla testa; gli occhi di chi stava dietro si riempivano di biondo e i passi prendevano il ritmo di quell'onda chiara che faceva luce nel crepuscolo.

Michele pensò tutte queste cose e poi cercò di ridere della propria vena poetica. Invece cominciò a tremare, a sudare nelle mani; la ragazza aveva voltato in un viale alberato e lui la seguiva, col viso contratto dal mento alla fronte perché stava facendo una cosa sbagliata invece di tornare a casa. Immaginò Maddalena nella poltrona, Bella alla macchina da scrivere, si fece più vicino, allungando il passo, alle spalle della ragazza. "Magari si volta ed è brutta" pensò. Il profilo della donna, rivolto all'improvviso in direzione di una finestra, si disegnò pulito e bellissimo sullo sfondo del viale, l'ambra della pelle si fuse in un'unica luce col biondo dei capelli contro lo scuro degli alberi. La ragazza sedette ad una panchina e sembrò intenta a decifrare parole su un foglio. Michele guardò l'orologio, non voleva rincasare. Pensò Maddalena quasi al buio, nella poltrona o ai vetri, pensò Lapo e Stefano sul pavimento ingombro, invaso dai giochi, pensò la voce di Bella, nervosa e sopratono a quell'ora del giorno. Guardò l'orologio.

Fu allora che passò l'Arciere nella città. Finiva il terzo giorno dell'anno nuovo.

Michele si strappò il berretto, lo gettò a terra e disse: "Accidenti! Ho voglia di essere felice!".

L'Arciere rise e tese forte il suo arco.

"Credi che ci arrivo a toccare quella neve?" chiese Lapo al fratello, e allungò il braccio fuori dal davanzale, giù giù nel vuoto azzurro del crepuscolo che faceva sembrare la strada vicina vicina alla finestra.

"Sembra vicina, ma è lontana!" Stefano per istinto tirò dentro il sederino di Lapo.

"Però sembra vicina, eh?… Prova" Lapo prese il braccio del fratello e lo portò nel vuoto azzurro. Qualche fiocco sparso sbucava d'incanto da un punto invisibile dell'aria e roteava pigro verso un luogo segreto in cui si perdeva. Stefano sentì come una freccia passare nel vuoto, proprio sotto la sua mano, e lo afferrò il desiderio di essere uccello nell'aria di neve con la sua ala attaccata all'ala del fratello.

L'Arciere camminava sui tetti grigi, tendeva l'arco verso la luna che era là, ma ancora non si mostrava.

Maddalena credette di vedere un'ombra fra le antenne. Subito le parole si annodarono in una storia dentro la sua testa e desiderò che si affacciasse Bella alla porta per dirle "entra, ho una cosa da raccontarti".

E come la cosa cresceva dentro di lei e cercava la via delle parole, Maddalena sentiva dolore passare nel corpo, dolore nel sangue fino al cuore, dolore nelle dita delle mani, dolore insopportabile pulsare nelle tempie.

E la cosa che voleva essere raccontata da Maddalena era la Morte, voleva essere raccontata presto perché passava e non poteva fermarsi ad aspettare Bella né Michele. Maddalena conobbe tutte le parole che parlavano di Essa, del suo sapore, del suo odore.

L'Arciere tendeva il corpo come un arco dal tetto alla strada di neve e diceva "non ancora".

Bella grondò acqua sul tappeto del bagno e subito si rivestì: il bagno caldo non l'aveva fiaccata; le aveva messo addosso, invece, un bisogno di pane e di musica: mordere e toccare i tasti del pianoforte, masticare e cercare note, cantare, cantare, tirare fuori la canzone che aveva trovato dentro l'acqua. Passò sotto la porta uno spiffero freddo, veniva dal corridoio: Bella si strinse addosso l'accappatoio.

L'Arciere guardava la sua freccia correre da un punto all'altro del cielo come una musica di stelle: ancora non s'erano accese.

Michele voltò le spalle alla ragazza bionda. "Ragazzo…" si sentì dire dietro. Non vide ragazzi. "Signore… giovanotto": chiamava lui, dovette guardarla. "Puoi aiutare me, prego?". Oh sì che voleva aiutarla Michele, non voleva altro in quel momento: restare lì ad aiutarla! Guardò la nebbia azzurrina vagare dentro gli occhi di lei come una memoria del Nord da cui certo veniva.

"Traduci a me parole italiane?" gli mostrava il foglio.

"Sì, traduco" Michele si accorse di prenderle il foglio con una fretta che poteva tradirlo.

Erano poche righe, fece troppo presto.

"Puoi accompagnare me?" chiese la ragazza "è importante".

"Non so… fino a dove?" ma già le camminava al fianco. "A quel portone". Ci furono in pochi passi. "Sei gentile" gli disse e tese una caramella, senza altre parole.

Michele la scartò subito, era grande, gli riempì la bocca. "Ti saluto" fece lei entrando. Michele vide la nebbia azzurrina che si faceva simile alla sera dentro gli occhi della ragazza. "Salve" disse, ed era contento; poi, quando lei cominciò a salire le scale, si accorse che non era quella la parola che doveva dire, non era "salve" era "buona fortuna"; si ricordò le parole tradotte sul foglio e fu sicuro che doveva dire "buona fortuna". Gridò dentro il portone: "Buona fortuna!".

Sorrise alla sera che gli gelava il viso, prese la strada con un passo calmo calmo, sentì che il respiro trovava la via, assieme ad una nebbia azzurrina che si dilatava dentro di lui piano piano, profonda come la memoria di una cosa bella.

L'Arciere spiava i grandi segni che il suo arco tracciava fra le case della città.

Bella aprì la porta del bagno e la investì l'ondata ghiaccia che dalla finestra dei bambini aveva invaso la casa. Si gettò nella camera verso le gambe che pendevano, sole sole, al di qua del davanzale; non disse niente finché non le tenne strette, due da una parte due dall'altra, dentro le braccia; e non disse niente neanche dopo, quando le ebbe tirate dentro insieme coi sederini e tutto il resto, perché aveva visto, per un attimo, il vuoto azzurro in cui i corpi si erano affacciati e aveva provato, lei pure, il desiderio d'essere uccello attaccata alle loro ali; ebbe paura del suo desiderio, tremò del desiderio dei figli, chiuse la finestra e non disse niente; rimasero fermi in un abbraccio, tutti e tre, e il calore scioglieva la paura in piccoli singhiozzi che si urtavano silenziosi da un corpo all'altro.

L'Arciere gridava la forza del suo arco.

Michele affrettò un poco i passi quando voltò nella strada di casa; subito rallentò: la neve era quasi intatta al centro, non la sciupò, salì sul marciapiede, respirò, la memoria azzurrina si mosse dentro di lui, la cosa bella restava intatta; salì le scale, girò la chiave; i rumori di casa non gli andarono incontro, a quell'ora dovevano essere dentro la casa: i battiti della macchina dentro lo studio, i cozzi delle automobiline dentro la camera dei bambini, il sibilo della teiera dentro la cucina, ogni rumore nella propria stanza, e il silenzio nella stanza di Maddalena. Maddalena cantava a mezza voce. Michele non l'aveva sentita per dieci anni; subito ritrovò la voce mescolata nella sua memoria coi rumori dell'acqua, delle pentole, dell'olio. Adesso arrivava pura, sola sola, stanca come una voce che ha cantato molto. "Ho fatto tardi" disse Michele e non sapeva se dirle qualcosa per la canzone, per la sorpresa bella che riempiva la stanza. Maddalena finì di cantarla tutta. "Fai venire Bella" disse.

L'Arciere ascoltava il suo arco vibrare, lo carezzava, gli raccontava canzoni da portare nell'aria.

I bambini si staccarono da Bella. "È tornato" disse Stefano e si lanciò nell'ingresso. Lapo restò: "non glielo diciamo" fece con un cenno d'intesa, poi lasciò Bella abbracciata a se stessa nel mezzo della stanza. Così la trovò Michele e si innamorò del suo silenzio, della sua fragilità. "Mia madre vuole te, abbi pazienza" la pregò con la voce; le prese una mano, la strinse forte: "Bella, l'ho trovata che cantava. L'avevi mai sentita cantare?". Bella faceva segno di no, ma non era stupita, come se non potesse stupirsi di niente quella sera. "Dice che deve farti sentire la sua canzone, prima che possa dimenticarla. Dice che devi suonarla al pianoforte, che è tanto che non ti sente suonare". – "Sì, volevo proprio suonare, stasera". Bella si fece tirare e intanto le tornava fame, voglia di mordere, e le tornava la canzone che aveva trovato nell'acqua, mentre faceva il bagno.

"Aspetta" – Michele la fermò prima della stanza di Maddalena – "non so se sta andando fuori di testa: mi ha detto che è stata visitata dalla Morte, mi ha detto che le si è seduta in braccio, pochi minuti fa, e le ha cantato quella canzone…".

"Non la giudicare… l'aria è carica oggi. Anche a me è accaduta una cosa.

"Anche a me… una cosa bella" disse Michele e sentì che gli navigava ancora dentro.

Entrarono da Maddalena. Lei si accorse di come la guardavano. "È venuta davvero – disse – ho conosciuto il suo odore, il suo sapore, era padrona del mio corpo e mi cantava in braccio". "Ti credo" disse Bella.

"Poi una voce ha detto 'non ancora', una voce fra i tetti e la strada, quella si è alzata in piedi e ha ripetuto 'non ancora' e ha lasciato il mio corpo, senza finire la canzone; ma le strofe che ha cantato me le ricordo tutte, Bella.

"Le cercherò al pianoforte, ma tu devi cantare là mentre suono. Appoggiati a me e a Michele, perché stasera non resti in questa stanza, stasera arrivi fino al pianoforte".

"Va bene" disse Maddalena. Michele aveva timore della proposta di Bella, si vedeva.

"Posso camminare" lo incoraggiò Maddalena "per questa volta ha detto '*non ancora*' ".

Sulla porta della sala Lapo e Stefano ruzzavano alla loro maniera chiassosa; rotolando andarono a battere in un gran mucchio di piedi che non avevano visto, alzarono lo sguardo alle facce di Michele, di Maddalena, di Bella, aspettarono il rimprovero, la punizione: non venne; si scansarono; quando videro la nonna seduta accanto al pianoforte si guardarono e risero: che succedeva stasera? Ripresero a ruzzare, rotolando nel corridoio: i grandi non erano in vena di arrabbiarsi.

Nel mezzo della rissa Stefano si fermò e rimase bloccato ad ascoltare qualcosa che non capiva; Lapo ne approfittò per rifarsi delle numerose umiliazioni in combattimento e mollargli un calcio nel fianco. Stefano fece "ahi" quasi distratto e nemmeno si arrabbiò.

"Senti" disse a Lapo "questa è la nonna: canta".

Lapo non ci trovò nulla di strano, però era un'occasione da sfruttare: cominciò a cantare anche lui. Stefano gli mise una mano sulla bocca: "non adesso! aspetta! noi cantiamo dopo" e fu così convincente che Lapo si zittì; pensò che il fratello dava strani ordini, a volte, ma spesso diceva cose giuste; cominciarono un buffo gioco del silenzio che li portava strisciando come serpi fino alla soglia della sala per sbirciare senza essere visti e tornare indietro allo stesso modo; il gioco diventò lungo: il pianoforte non sembrava nemmeno lo stesso pianoforte degli altri giorni, quando la mamma lo apriva e lo toccava di fretta. Stefano e Lapo fermarono il gioco sulla soglia e stettero a guardare la schiena della mamma, la testa e il collo che seguivano la musica. La videro tenere le mani ferme sui tasti e restare lì tranquilla: non suonava più, nessuno diceva niente.

"Che giorno è oggi?" chiese Stefano, calcolando che il silenzio era durato abbastanza.

"È il terzo giorno dell'anno nuovo" rispose Bella, e a Stefano parve che ci avesse pensato un bel po' prima di parlare.

"È festa?" chiese Lapo, e non capì perché Michele scoppiasse a ridere, ma si fece sollevare volentieri fino al lampadario e gli piacque la risposta che lui gridava mentre lo faceva girare: "possiamo farla noi la festa!".

Stefano approfittò dell'euforia distratta dei genitori per scivolare quatto quatto fino alla poltrona della nonna: gli parve che solo lei potesse avere la risposta. "Tu sai che cosa è successo?" le domandò sottovoce.

"Certo che lo so" – la nonna appariva sicura, aveva fatto bene a chiedere a lei. – "Oggi è passato l'Arciere nella città".

"Raccontami" disse Stefano, e Maddalena cercò le parole.

Da una casa all'altra le finestre s'accendevano come un saluto.

L'Arciere metteva in spalla il suo arco e lasciava la città.

Arcangela Tosto